

IL SAGGIO DI D'AGOSTINO

Cola Pesce, sogno di libertà in fondo al mare

TITTI MARRONE

Uno dei temi più affascinanti e misteriosi della cultura di tutti i tempi è quello della tras migrazione di miti e *fabulae* da una parte all'altra del mondo attraverso i secoli. Così, per puro caso alcuni anni dopo il successo a Spoleto dello spettacolo di Roberto De Simone «La Gatta Cenerentola», un libro importante come *Storia notturna* di Carlo Ginzburg (Einaudi, 1989) seguì la diffusione della fiaba della giovane che smarriva la scarpetta in innumerevoli varianti, dalle isole britanniche alla Cina, all'Africa e all'America settentrionale. Sempre per scandire miti legati alla fertilità, al parto o a credenze di possessione diabolica.

A dar conto della diffusione di un'altra antica favola popolare, vero e proprio mito fondativo della civiltà mediterranea, è ora il prezioso libro di Maria D'Agostino, *La leggenda di Cola Pesce* (Salerno, pagg. 144, euro 15). La parte introduttiva presenta, in chiave critico-analitica, una ricerca di storia della cultura sull'«uomo che volle farsi pesce» e, insieme, è una rivisitazione della trasformazione della storia che sedusse Benedetto Croce e, in tempi più recenti,

scrittori come Italo Calvino, Raffaele La Capria, Gesualdo Bufalino. E il saggio che apre il volume è un'utile guida alla lettura del poemetto spagnolo in 360 versi, qui pubblicato con traduzione italiana a fronte, che venne segnalato da Croce nelle *Storie e leggende napoletane*.

Il poemetto spagnolo, databile 1608, conferma la diffusione popolare in Spagna della favola del leggendario nuotatore, il «Pece Nicolao» menzionato dal grande Cervantes nel *Quijote*. L'autrice ne coglie i significati in una *fabula* nota già dal Medioevo e diffusa, oltre che in Spagna, in Sicilia e a Napoli. Nelle prime versioni della fiaba l'uomo-pesce, imbattibile nuotatore sparito in mare per volontà del re Federico II prima amico, poi nemico, assume connotati anti-imperiali. E se questa interpretazione torna a fasi alterne, costante è invece la maledizione materna - o paterna - al figlio desideroso di stare sempre in acqua: dalla trasformazione in uomo-pesce deriva l'assunzione della favola da parte delle madri come storia pedagogica, per intimorire i bimbi disobbedienti.

Nella versione spagnola, Cola Pesce ha una funzione salvifica: una volta trasformato in creatura marina, diventa una guida

per i marinai. Un «diverso», sì, ma dalla natura prodigiosa, un essere al servizio degli altri, che rivela le rotte ai naviganti. Non mancano, nell'*excursus* della D'Agostino, incroci e intrecci con i percorsi culturali dei miti greci: con il ciclo di Minasse e quindi con Teseo, Orione, Glauco. Né manca il luogo mitico per eccellenza - la grotta, dove Cola Pesce arriva nuotando per quaranta giorni - luogo iniziatico che porta alle origini e al regno dei morti.

Di particolare interesse è un riferimento religioso suggerito dall'autrice: oltre ad accostarlo a san Nicola, il «Poseidone cristiano», l'autrice riferisce di una possibile lettura dell'uomo-pesce come dello stesso Messia. Questa interpretazione di Cola Pesce, di uno studioso del XVI secolo, Didacus Velásquez, è suggestiva e plausibile: dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna del 1492, i *conversos* riproducessero una mescolanza di antiche leggende nelle storie che portarono con sé in giro per l'Europa, associando forme e figure religiose deformate e modelli «di messianesimo escatologico». Tra questi trovò posto l'uomo-pesce, «entrato nella grotta dopo aver nuotato quaranta giorni, il medesimo numero di giorni che Cristo trascorse nel deserto resistendo alle tentazioni del demone», fino al paradiso del Giordano.



Una fiaba studiata da Croce e amata da Calvino e La Capria che è diventata mito identitario

